

# Vita quotidiana e verbali comunali

Autor(en): **Mondada, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **77 (1987)**

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005252>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Vita quotidiana e verbali comunali

1. Può forse tornare di qualche interesse l'apprendimento di vocaboli usati ancora nell'Ottocento da coloro che, non conoscendo il termine in buona lingua – a volte nemmeno esistente – italianizzavano negli scritti terminologie dialettali. Parole di tal genere sono specialmente riscontrabili nei verbali municipali e assembleari troppo spesso, ahimè, trascurati da coloro che indagano sul passato di casa.

Valga qualche esempio. All'inizio delle *radunanze* si designava il metodo di votazione: o per appello nominale con o senza *verifica* del catalogo (dei votanti) oppure ricorrendo alla *balotèra* (Minusio, 24 gennaio 1847), cioè al voto segreto espresso mediante anonimi contrassegni (palline o fagioli bianchi o neri) deposti in apposita urna. Un esemplare di tale arnese è conservato nell'archivio patriziale di Minusio.

2. Tra le nomine da farsi – a Minusio e certamente anche altrove – stava quella delle due *prevardatrici* cioè delle donne designate a tenere d'occhio, e per tempo, le giovani che con il loro frivolo contegno potevano una volta o l'altra rimanere incinte. Ciò allo scopo di evitare all'autorità di occuparsi dell'onerosa ospedalizzazione di trovatelli che in numero tutt'altro che irrilevante erano trovati, senza naturalmente conoscere la provenienza, sulla soglia della chiesa o altrove. La mattina del 13 maggio 1854 se ne trovarono addirittura due: uno davanti alla chiesa di San Rocco e l'altro sotto il portico dell'oratorio del Crocifisso. E sì che altra scoperta del genere già s'era avuta qualche settimana prima entro la nicchia d'una cappella. L'attenzione di queste vigilatrici era particolarmente rivolta alle povere domestiche al servizio di notabili giudicati donnaioli impenitenti e alle bettole nelle quali trovavano posto donnacole di malaffare denominate nei verbali *ficagne* (26 gennaio 1850).

3. Altra nomina: quella del beccamorti, il quale, prima della creazione dei cimiteri, era incaricato di seppellire i cadaveri avvolti in un lenzuolo nel putrido vano sotto il pavimento delle chiese. Denominazione: *monato* o *monatto*. C'erano, in caso di epidemie, anche le *monatte nette*, alle quali era affidata la pulizia delle camere infette. Per tale faccenda si usava bruciare ramoscelli di ginepro e rami di ginestra o d'altro fiore silvestre. Nel 1586 le *monatte* causarono l'incendio di un mulino dalle pareti di legno, situato nell'alveo del Rimolino e appartenente a nobile signore (Orello),

che poi ricorse al lanfogto e ai sindacatori per essere risarcito del danno subito.

4. Erano parecchi i lavori (manutenzione dei *careggi* e pulizia dei riali ecc.) da eseguire gratuitamente e obbligatoriamente dalle famiglie secondo un turno prestabilito (ordine delle squadre quanto alla chiamata: Mezzo, Rivapiana, Frizzi, Cadogno, Mondacce). *Far la roda* o *rota* erano espressioni usate al posto di «turni». Non mai usate le parole «acciottolato» o «selciato»; erano preferite quest'altre: *crespo* (*crèsp* in dialetto) e *selciato*.

5. Nel 1845 l'assemblea comunale concesse a tal Cacciamognaga di Lugano (prezzo della locazione: lire 40) il permesso di costruire accanto alla parete sud del campanile di San Quirico (Rivapiana) uno stretto canale in muratura, alto una ventina di metri, entro il quale si lasciavano cadere le goccioline di piombo fuso per poi ottenere i pallini, detti *tresia*, richiesti dall'uso dello schioppo.

Nel 1862 si cercò di accomodare i tratti dei torrenti intesi come lavatoi. Si decise di collocare ai margini lastre di pietra levigata, su cui le massaie potevano meglio insaponare e sbattere i panni. Testo della relativa risoluzione: «in tutti i riali, compresi quelli della *Valeggia* e di *Rimolino*, si posano le *pietre lavatoie* ossia *prede*» (*prèda* sing., *prèd* pl., in dialetto).

6. Nel 1832 i giovanotti rientrati a casa dai loro posti d'emigrazione si offrono per costruire un'aggiunta in muratura alla base del campanile della chiesa di San Rocco, in modo da ricavare un comodo posto a sedere offerto a coloro che prima e dopo le funzioni in chiesa amavano sostare per fare, come si usa dire, quattro chiacchiere. Lo scrivano annota: «si fa la *sèta* di San Rocco».

7. Il porto grande di Rivapiana è tuttora denominato *portigón*; *portighitt* invece i porticcioli privati. Nei verbali il primo approdo è detto *portico di San Quirico* (*pòrtich* in dialetto). Donde l'errore di qualche nostro ricercatore di notizie nel senso d'aver confuso il porto di San Quirico con il portico della chiesetta omonima. E per le barche? Pure una distinzione: quella usata per il trasporto dei prodotti agricoli provenienti dal Piano di Magadino (fieno, uva, granoturco, legname ecc.) era detta *al navett*, italianizzato poi nei verbali con *nave* o *navetto*.

8. Di antica data era la consuetudine, ben nota nel Locarnese, di *bandire il gennaio*. A Minusio nell'Ottocento a volte se ne doveva chiedere il permesso nientemeno che al municipio! Il baccano era ottenuto quasi esclusivamente dai soli recipienti di metallo trascinati dai ragazzi sull'acciottolato delle strade. Nei verbali (29 gennaio 1858 ad esempio) il tumultuoso spettacolo è detto *chiarirarì* (sic.).

9. Dai sostantivi *frasca*, *frasch*, *fraschela*, *fraschell* (ramaglia tagliata nei boschi e usata come sostegno per gli ortaggi rampicanti: fagioli, piselli, cocomeri ecc.) ha origine il verbo italianizzato *frascare* che assai spesso compare nei regolamenti patriziali.

*Résumé:* Comme en Suisse romande, les procès-verbaux communaux recèlent une foule de mots adaptés du patois à la langue officielle. En effet, les réalités locales, inconnues de la langue officielle, doivent être fixées de manière intelligible aux autorités locales. Les exemples cités pour Minusio vont du scrutin par les surveillantes de la moralité des jeunes filles, les croque-morts, les corvées, le lavoir, les alentours de l'église au «*charivari*» du 31 janvier.

## Comptes rendus de livre – Recensioni

DOMENICA LAMPIETTI-BARELLA, *Glossario del dialetto di Mesocco*, Tip. Menghini, Poschiavo 1986, p. 307.

Come già era avvenuto per il vocabolario di Roveredo Grig., di P. Raveglia, ecco, rivista graficamente nella prima parte e con una presentazione del compianto prof. Rinaldo Boldini, raccolta in volume l'opera di Domenica Lampietti-Barella, già uscita a puntate nei Quaderni Grigioni Italiani (53[1984]–56[1987]).

La signora Maestra, che ben conoscono i lettori dei Quaderni e dell'Almanacco del Grig. it., ci offre con il suo Glossario una preziosa raccolta non solo di voci mesoccone, puntualmente esemplificate in frasi di una freschezza genuina, ma anche di notizie sulle usanze, sulle tradizioni, sulla vita materiale e spirituale di un tempo nel suo villaggio dell'alta Mesolcina, completate da ragguagli sulla storia locale. Basta aprire il volume a caso. Ecco, a p. 120–121: *gatt de la muntagna* 'densa nuvola di bel tempo', e la accompagna un pronostico meteorologico; *gazosa*: non vi è che da seguire scrupolosamente la ricetta indicata per ottenere la *gazosa casalinga* di fiori di tiglio; *genepîn*: ed è l'uso dell'artemisia messa nell'acquavite; *genâr*: accompagnato dai relativi detti e proverbi. Volete altri proverbi? andate a p. 217, alla voce *provèrbi*. Oppure descrizioni di tradizioni festive? Ecco a p. 185 *netâl* 'Natale'; a p. 35 *bonamân* 'dono di capodanno', con l'usanza esemplificata in una frase; a p. 270 *sturligant* che dal significato di 'mattacchione, mago, strione' passa a designare il 'carnevale di Mesocco', ed eccone una descrizione; a p. 235 *sabut*, con le consuetudini della vigilia festiva e i detti relativi, ma pure quelle del *Sabut Sant*. Altre voci, altri «riti», come alla voce *maza* 'mazza, mazziglia casalinga', che si allunga da p. 164 a p. 166. Restiamo agli alimenti: a p. 199 vi è la ricetta della *paniscia* ed altre numerose precedono e seguono, da *boiarza* (p. 35) a *polenta* e *polt* (p. 212). Ai bambini si incuteva paura con il *Pantúr* (nome eloquente), il boscaiolo leggendario condannato ad errare eternamente nottetempo fra i dirupi (p. 200), o con la *stria* e lo *strión*, ma qui l'autrice lascia la leggenda per passare ai cenni storici sui processi di stregoneria del 16°–17° secolo (p. 268–269).